storia politica ideologia

« La coda di paglia »: un documento acuto e inquieto sul ventennio e sugli anni del dopoguerra

La crudele autobiografia di Piovene

« Mi è stato chiesto infatti: da che pulpito vien la predica? Come ti sei comportato sotto il fascismo, tu che parli di libertà? ». Con queste parole comincia la requisitoria di Guido Piovene contro se stesso, nella lunga prefazione alla raccolta di scritti, recentemente pubblicata da Mondadori. Il titolo *La coda di paglia*, è esplicito. La risposta è uno dei documenti più acuti, ed inquieti, che abbiamo letto sul ventennio e sul dopoguerra; e non solo perché traccia una autobiografia, o le condizioni d'una formazione intellettuale, ma perché obbliga a riflettere su un giudizio morale, anzi sulle stesse condizioni di un giudizio morale come giudizio politico.

Senza attenuanti

I fatti sono questi. Piovene ha scritto, durante il periodo fascista, alcuni articoli, singolarmente gravi; pochi ma particolarmente, accentuatamente gravi, come la recensione favorevole a un libello razzista. Nel raccontarcelo, ci avverte di non avere scusanti: non era fascista; era, anzi, un antifascista, nel senso, d'una educazione sottile, intenta all'analisi, sedotta dalla molteplicità delle relazioni, da tutte le tentazioni e gli esclusivismi del gusto, individualista e lucidamente accorta degli inganni dell'individualismo; un quadro mentale radicalmente estraneo al fascismo. Piovene ha scritto, dunque, senza credere; e, ci avverte impietosamente, senza neppure la coerenza dell'operare deliberatamente su un duplice binario; ha scritto, per risolvere, ogni volta, con un atto di servilismo al regime la sua non facile esistenza di giornalista non fascista. Ha scritto, dunque, in malafede; e lo sottolinea, respingendo la attenuante che si è soliti concedere alla cosiddetta buona fede ed alla innocenza delle intenzioni. Respinge anche le attenuanti, per così dire « sociali »: « era improbabile che restassi antifascista, ma non impossibile ». Nè cerca giustificazioni o corresponsabilità nei cedimenti altrui: il suo orgoglio lo induce piuttosto a portare interamente una vergogna, che a ritenersi, in qualche modo, menomato nella sua responsabilità.

Le sue colpe sono queste; più che gravi nelle loro conseguenze, odiose. In altri giornalisti, scrittori, filosofi, si troverà un'opera più organica di corruzione, o, in altri ancora, responsabilità politiche, economiche, di governo, infinitamente più serie, e talvolta dimenticate. Quel che fa giudicare aspramente Piovene, ne fa un « caso », è la dichiarata mancanza di relazione dei suoi gesti fascisti col resto della persona, l'apparente gratuità, la freddezza d'un gesto calcolato e, si dice, quindi, imperdonabile. Non altri legami col regime, dunque: e quindi, non appena il fascismo sperimenta, attorno agli anni immediatamente precedenti alla guerra, lo inizio della sua crisi e si riforma una linea allargata di resistenza, Piovene vi si collega, senza grandezze e naturalmente, come al proprio ambiente. Il dopoguerra lo vede, e lo accetta, giornalista dell'Italia democratica, e dei grandi organi di stampa governativi; quelli settentrionali, terreno adatto ad un reportage di qualità. La Francia e la America e più tardi il viaggio in Italia: qualche cosa che nessuno gli rimprovera e che noi avremmo voglia di rimproverargli — se la parte dell'inquisitore non ci paresse, di regola, ridicola. Rimproverargli di essere stato, in modo assai più impegnato, congeniale ed organico che non negli sciagurati scritti fascisti, una intelligenza di quel più sottile regime che nell'inquietudine del dopoguerra andava soffocando quello che nella resistenza era stato non solo lotta contro il fascismo, ma il fermento e la pressione della ricerca di una nuova società.

Questa sua seconda fase, che non è oggetto della *Coda di paglia*, si logora e poi finisce attorno al 1958, quando Piovene, inviato in Francia, assiste al crollo della IV Repubblica e nelle idee che lo accompagnano, riconosce, con la sensibilità di chi è stato scottato, le vestigia dell'antico nemico — l'atmosfera del fascismo, le condizioni della violenza, del ricatto, della mistificazione e della tirannia ideale .Quel suo antifascismo che era stato così debole da non sapersi negare i cedimenti, diventa, per la prima volta, impegno; e Piovene si fa quello scrittore politico che in modo più inquieto, complicato, sottile va cercando, in Italia, nel movimento operaio rivoluzionario la ragione della storia, l'illuminazione critica del meccanismo sociale, e perfino la speranza. Sono i nodi fondamentali della storia di Europa dal dopoguerra che gli diventano chiari; il fascismo gli svela le sue radici dall'interno di una democrazia in crisi: e questa lo rimanda al rapporto col movimento operaio, come garanzia di ragione e di libertà.

E' su questa acquisizione intellettuale differente da altre formazioni, più toccate dall'esperienza .dell'ingiustizia sociale o da uno scatto di generosità dei sentimenti, che Piovene diventa un alleato del movimento operaio di opposizione; oggi, dei comunisti.

E qui si scatena il putiferio. Quando egli dice amaramente che, senza questo, probabilmente la domanda « da che pulpito vien la predica » non gli sarebbe rivolta con questa furia, e che non gli si rinfaccerebbe il passato se non si volesse ridurlo al silenzio in odio non ai suoi trascorsi errori, ma alle presenti verità, ha ragione. I sassi che gli hanno tirato vengono, per la maggior parte, da mani indebite; le destre, qualche giovanotto di mediocri capacità letterarie desideroso di farsi una fama sulla demolizione di quella altrui, chiunque abbia interesse di mettere in discussione lo « strumentalismo » della politica dei comunisti. Noi crediamo che una sola denuncia gli sia pesata, e che a questa si debba il patimento di questa crudele autobiografia: quella che gli è venuta da sinistra, dal libro di Zangrandi. E' a questo, ed è a noi, che Piovene chiede il diritto di parlare: nel momento stesso in cui egli rifiuta ogni giustificazione storica per quel che ha fatto, rivendica « adesso, sebbene con ritardo », di poter « prendere quel treno che ha perduto al primo passaggio ».

Risposta all'esistenza

Noi crediamo che, se anche glielo rifiutassimo, lo prenderebbe ugualmente: e farebbe bene. Quel che il suo scritto si guadagna non è l'assoluzione, non cercata, e che probabilmente rifiuterebbe, ma il rispetto. Un rispetto difficile, per una formazione intellettuale che, di emotivo, porta con sè solo la passata vergogna e la pesantezza di questa riflessione su se stesso: non c'è una richiesta d'attenuanti, come si è detto, nè il ricorso ad una conversione, che permetta al lettore di edificarsi. C'è una formazione lenta e complessa di idee i cui torti e le cui ragioni sono sempre ricordati su un terreno oggettivo. Questo scrittore della psicologia rifiuta la psicologia come giustificazione; questo artista dell'indagine delle intenzioni, rifiuta la facilità del giudizio sull'intenzione -- la sua morale è tutta ancorata sul fatto, sull'essere e il fare. Niente gli toglierà di aver compiuto errori gravi — « la vergogna è utile », scrive — e niente lo esime, ora, dal non errare e dal non tacere nella società presente. Il silenzio gli sarebbe facile: risponderebbe alla sua natura, negli aspetti più schivi, al suo orgoglio, alle convenienze della società antifascista, anche — è probabile — a qualche prospettiva professionale. Parlare significa pagare lo scotto di questa luce su di sè; portare esplicitamente le conseguenze della « coda di paglia ».

Forse, non solo le virtù ma anche i difetti di Piovene gli facilitano questa più difficile scelta. Non solo il senso della responsabilità civile, l'urgenza di recuperare un tempo perduto; probabilmente anche l'acceso individualismo, lo orgoglio della ragione, il dover dare, scrivendo, quella « esitante risposta alla sua esistenza » che ancora riconduce il suo discorso a qualche limite di interiorità. Qui, tuttavia, egli tocca un tasto complicato e urgente della nostra ricerca di valori, che è il legame fra morale individuale e morale collettiva; e la sua indicazione, che è il rifiuto del moralismo, dell'alibi dell'intenzionalità, la rigorosa riduzione alla realtà e accettazione di tutto il suo peso, il rifiuto d'una visione manichea dell'esistenza e insieme la ricerca del rischio, tutto questo appartiene alla nostra sfera morale. Non ci impressiona minimamente averlo per compagno in questa ricerca: le strade del moralismo sono facili, quelle della morale gravi, e vi si può arrivare da qualsiasi provenienza, la più penosa o irritante. Le anime belle godono della nostra invidia; raramente ci insegnano, però, qualche cosa.

Non stiamo dunque ad assolverlo, o a somministrargli diritti. Se li è presi; in questo sta la sua attuale lezione morale, e ci auguriamo che nessun doloroso ricatto lo induca ad astenersene. Ma là dove il suo discorso ci porta, vorremmo andare più in fondo. Almeno su due questioni: una che riguarda il fascismo, ed una che riguarda il senso stesso della sua autobiografia. Si è detto che Piovene rifiuta ogni alibi sociale, a giustificazione dei propri errori. E tuttavia, questa sua storia, in modo non meno pungente della polemica di Zangrandi, ci riconduce alla questione di che cosa sia una società fascista. Per Zangrandi, una mistificazione credibile e inquieta; per Piovene, il regno del distacco fra uomo e società, la tirannia. Il collettivo sociale si presenta solo in veste di regime; che lo ricatta. Il suo solo gesto sociale è un calcolato cedimento al ricatto. Non c'è altro rapporto, altra via di uscita. Questa società silenziosa e divisa ha perduto di razionalità e di speranza. Il fascismo è la contraffazione della politica. Di tutto questo, una storia di quegli anni deve tenere più conto che non abbia tenuto finora la saggistica antifascista, anche per comprendere certi limiti dell'antifascismo militante, che per troppi versi ne fece a lungo una esperienza chiusa.

Prima esperienza

La seconda questione investe, invece, quel che a noi pare il vero nodo dell'autobiografia di Piovene. La campagna scandalistica ne ha illuminato i cedimenti: l'immagine vile, come egli dirà, di se stesso, e perchè estranea, gratuita, fittizia, ancora più imperdonabile. Noi, che non abbiamo il temperamento del moralista, non ne siamo così appassionatamente interessati.

E' l'altro Piovene, quello vero, l'antifascista di allora che ci interessa; e il solo sul quale avremmo voluto un'analisi più severa. E anche qui, non per saggiare la legittimità della sua voce, ma per capire la natura reale d'un processo che non riguarda solo lui. Se il suo itinerario autentico è apparentemente così omogeneo, con una sola soluzione di continuità, attorno alla crisi francese, non è forse perchè questa è, in realtà, la sua prima esperienza politica reale, perchè il suo antifascismo non era che rifiuto al fascismo, un'esperienza incerta e subalterna, assenza d'una interpretazione effettiva, convincente della storia e dei fatti, una acquisizione intellettuale monca e quindi senza forza? Che cosa egli tradiva di se stesso, insomma, scrivendo quegli articoli, se non l'incredulità, uno stato d'animo negativo? Così, oggi, la democrazia europea si contraddice per un suo profondo sfinimento interno. La figura passata di Piovene è forse meno orrifica, di quanto la chiamata in giudizio che egli si sente rivolta non lo abbia indotto a descrivere; la sua malafede di allora somiglia davvicino allo smarrimento totale d'una prospettiva, e i servizi al regime non ne sono forse più che la paradossale espressione. Il male vero stava, forse, nel Piovene vero. Quando saranno finiti gli schiamazzi sulla coda di paglia, portata come ricordo, ammonimento, vergogna e tutto quel che gli vien richiesto, è in questa ricerca, sulla realtà e la possibilità e le condizioni dell'opinione democratica fra le due guerre, i cui nodi sono venuti al pettine con la crisi dell'unità antifascista nel dopoguerra, che ci interesserà una sua più precisa testimonianza.

Piovene

Rossana Rossanda

Perchè il veto a « Esprit »

L'ombra di Mounier spaventa il Sant'Uffizio

Le contraddizioni della cultura cattolica francese — Episcopato e laicato in Francia

La vitalità nuova dell'episcopato francese — uno dei fatti chiave della prima sessione del Concilio — contrasta piuttosto nettamente non soltanto con lo squallore inerte che domina numerosi settori della vita di quel Paese, serrato nell'ombra lunga del « potere personale », ma anche con un, pur relativo, ristagno, di un laicato cattolico tradizionalmente fervido ed impegnato.

I vinti degli anni « cinquanta », coloro che erano usciti dalla Resistenza con la « volonté de faire du vrai neuf » e furono squassati dalla bufera « pacelliana », appaiono quasi intenti a misurare i tempi ed i modi di ciò che Henri Marie Féret ha chiamato: « una convergenza storica fra l'evoluzione interna alla vita delle Chiese nella loro separazione e l'evoluzione generale del mondo nel senso dell'unità e della libertà e, per conseguenza, della pace ». Diffidenza, riserbo niente affatto ingiustificati se si tien conto di episodi recentissimi come quello della proibizione ecclesiastica (Montini?) di un convegno degli amici di « Esprit », a Milano con la partecipazione di Jean Marie Domenach. Tuttavia pare che si annunci, sulle rovine delle « crociate » e sulla negazione del « costantinianesimo », antico e moderno, la ripresa d'un dialogo con il mondo moderno che trascende lo stesso ecumenismo tradizionale; par che l'ercaro abbia scosso ed acceso l'assemblea riproponendo l'immagine della « chiesa dei poveri » sullo sfondo di due terzi dell'umanità che patisce la fame e, in sostanza, questi furono i temi per i quali grande parte del laicato più avanzato e maturo di Francia subì quella tormentosa e lunga « débacle » che le notificazioni del Sant'Uffizio ed i cedimenti dello stesso episcopato francese via via, provvidero a scandire.

Jean Marie Domenach, direttore di « Esprit »

Oggi invece — e l'esemplificazione potrebbe essere imponente — l'ormai venerando cardinale Liénart, che sembra tornato al tempo lontano delle sue prime lettere pastorali in appoggio agli operai tessili della regione di Roubaix-Tourcoing, nella sua diocesi di Lilla, in lotta contro un padronato prevalentemente cattolico, si leva fin dalle prime battute del Concilio a buttare all'aria i piani prestabiliti dai cardinali di Curia che, in seguito, verranno tutti esclusi dalla « supercommissione » che opera — attualmente — nella vacanza conciliare. I « taccuini » di padre Congar da Roma riconfermano la determinazione della Chiesa di Francia di sospingere fino in fondo il processo di revisione dottrinale e pratica aperto da Giovanni XXIII. Lo « schema » di Ottaviani: « De fontibus revelationis » non solo è respinto ma contestato, dal punto di vista teologico, fin dalla sua intitolazione.

De Chardin

A Firenze, al convegno indetto da La Pira a Palazzo Vecchio, il gesuita Jean Daniélou intanto può risollevare la pietra serrata sulla « missione operaia » ed affermare che quando il cardinale Pizzardo ha detto che è impossibile per un prete operaio esser prete nelle condizioni della vita operaia, non è certo che abbia detto qualche cosa... « che noi siamo obbligati a ritenere vero ». Dichiarazione questa puramente emblematica, evidentemente, poichè ha ragione padre Balducci quando — rivelando una più profonda ed organica considerazione del problema complessivo — osserva che sicuramente « il mondo operaio non si salva con i pretioperai, si salva modificando le strutture, in modo che la condizione degli operai non sia una condizione subumana ».

E ancora Daniélou, sollecitato da taluni, ammette che nel marxismo, accanto ad un preteso dogmatismo filosofico... « c'è un metodo di analisi storica che certamente non è condannabile, ma è, all'opposto, una acquisizione positiva per quanto riguarda la possibilità di una filosofia della storia » e che, comunque, « il tomismo non è affatto sufficiente » per una seria indagine in tal campo e ripropone Teilhard de Chardin, nonostante il monito del Sant'Uffizio e il recentissimo divieto di concedere i diritti di traduzione delle opere del gesuita scomparso, per l'Italia e per la Spagna.

Tuttavia il ristagno del laicato francese è avvertibile tuttora.

Diamo atto per quanto v'è di arbitrario nel considerare « Esprit » — proprio il periodico che Mounier rifiutò sempre di ridurre ad una pubblicazione cattolica (lo scrisse anche all'arcivescovo di Parigi) preferendo una tenace pratica pluralistica ad una mentalità da « ghetto » cristiano — come un esempio, soprattutto sotto la direzione di Domenach, della progressiva ritirata del laicato cattolico su posizioni di ricerca, di documentazione e, in definitiva, di attesa. Una strana « attesa », se si vuole, che pur seguendo il filone dell'inchiesta e della illustrazione, non abbandona la « trincea » non soltanto metaforicamente se, l'anno scorso, la sua redazione in rue Jacob ebbe l'onore di una bomba al plastico come sede di una rivista « cattolico-progressista » o, addirittura, « d'obbedienza comunista ».

Ponendo mano ad « Esprit », nel 1932, Mounier mostrava di aver compreso che uno dei motivi del distacco della sua chiesa dalla realtà viva, moderna, era l'abbandono dei poveri, secondo l'amara constatazione di Leone XIII. Si potrà non consentire con la analisi che Mounier compie ma è un fatto che il processo di rapida « scristianizzazione » della Francia non gli appare più come un frutto avvelenato della « democrazia » o dell'anticlericalismo borghese, espresso dalle leggi succedutesi tra il 1880 ed il 1908, ma come conseguenza di compromessi della « coscienza cristiana con il mondo capitalistico », con quello che egli chiama: « disordine prestabilito ».

Del resto è pure un fatto che la borghesia francese, volterriana quanto si vuole, comincia a ricercare il « ralliement » e si « ricristianizza » il giorno in cui si avvede che per sostenere il suo potere occorre anche il curato, oltre al gendarme. E' noto infine che mai, dal 1830, l'anticlericalismo impedì al colonialismo francese di servirsi dell'ausilio dei missionari di casa propria — che ottennero sovvenzioni perfino da Combes — sicchè lo stesso Gambetta potè affermare che l'anticlericalismo « non era una merce di esportazione »!

Nel secondo dopoguerra l'angoscia del credente Mounier, cui si aggiungono disagio e delusione per il crollo delle speranze evocate in campo di concentramento, si accresce quando s'avvede che tutta la linea « pacelliana » tende ad un costantinianesimo che cerca nella formazione e nell'affermazione dei vari partiti democratico-cristiani d'Italia, di Francia, del Belgio, della Germania occidentale ecc., le premesse d'un temporalismo nuovo, d'una nuova Europa carolingia e forse di una nuova, ma ben più tragica, Lepanto.

Ne denuncerà la precarietà, ne sottolineerà la grave pericolosità per i fondamentali valori spirituali ma, egli credente, si sottometterà; il rischio della condanna lo atterrisce. Sono del 1947 — dopo la rottura della coalizione governativa antifascista — queste sue parole amare: « Lo sviluppo ed il rafforzamento improvviso in tutta Europa dei partiti democratici cristiani, di cui alcuni si rallegrano come di un segno di rinnovamento non ci illude: non è altro che un édema su questo corpo malato della cristianità... Nella situazione attuale dell'Europa se questi partiti non esistessero bisognerebbe inventarli. Essi sono indispensabili per tenere unite queste masse generose ma paurose, che si trovano così bene nel regno del sorpassato, ma che hanno un'inquieta coscienza della loro serenità ». Ed aggiungeva: « Nati per liberare il mondo cristiano dalle sue solidarietà reazionarie, partiti democratici cristiani, per uno strano destino rischiano di diventarne l'estremo rifugio... ».

Mounier muore a soli 45 anni, una mattina del marzo 1950.

Insegnamenti

In Francia sono in corso, contemporaneamente, forti movimenti per la rivalutazione salariale, per la liberazione di un sottufficiale di marina divenuto il simbolo dell'opposizione alla « sale guerre » d'Indocina e per il bando della bomba atomica. I settori più avanzati del laicato cattolico, e dello stesso clero di Francia si battono con coraggio e con determinazione Da Roma e da Parigi si fa gran fatica a soffocare questo moto delle coscienze che investe schieramenti ancora massicci del mondo cattolico.

Governo, padronato, clericali, « Francia-bene », atlantici ed americani sono in allarme

Comincia lo stillicidio delle condanne, delle censure, delle sottomissioni, delle defezioni: « Témoignage chrétien »... « La Quinzaine »... « Esprit »... « Jeunesse de L'Eglise »... perfino « L'umanesimo integrale » di Maritain! Si rendono tassative ed opprimenti le disposizioni derivanti dal decreto del Sant'Uffizio contro i comunisti!

Delazione, inquisizione, autocensura, omissione. Si liquidano i preti operai, entrano in crisi i settori più impegnati della Gioventù francese d'Azione cattolica!

E' il regime dell'obbedienza ma è anche l'avvilimento, il silenzio, la paralisi.

E, in realtà, par che questo duri ancora, nonostante le trombe del Concilio. Il caso dei « gruppi milanesi di Esprit » insegni.

Libero Pierantozzi

Pubblicazioni per il 70° del P.S.I.

Un convegno a Firenze

In occasione del settantesimo anniversario della costituzione del Partito Socialista Italiano la rivista « Mondo Operaio » ha organizzato a Firenze per i giorni 18-20 gennaio un convegno su « Il movimento socialista in Italia. Bilancio storiografico e problemi storici », sui lavori del quale il nostro giornale riferirà con tutta l'ampiezza che merita un programma nutrito di relazioni presentate a proposito dei singoli periodi da studiosi preparati di storia del socialismo e del movimento operaio italiano, nonché per l'attenzione che suscita il fatto che un partito che si richiama alla classe operaia celebri l'anniversario della sua fondazione con un convegno a livello scientifico. Ma, intanto, vorremmo dare notizia di alcune importanti pubblicazioni che la Casa Editrice del PSI ha edito proprio nella ricorrenza del settantesimo anniversario della fondazione del Partito.

* * *

Uno strumento di lavoro importante per lo studioso italiano è *Marx ed Engels in lingua italiana*, una bibliografia che Gian Mario Bravo ha curato con molta diligenza e con grande amore (Milano, Edizioni Avanti! 1962, pp. 180, L. 1.000). La bibliografia comprende il titolo e il luogo di edizione originale degli scritti di Marx e di Engels, l'elenco delle diverse traduzioni italiane e la indicazione delle biblioteche italiane dove ciascuna traduzione è reperibile. L'importanza quale strumento di lavoro di una simile bibliografia (che riguarda più di duecento scritti o gruppi di scritti di Marx e di Engels) è assai evidente. Però essa finisce per assumere anche un interesse autonomo, di per sè, per i molteplici punti di appiglio che fornisce ad una conoscenza della diffusione del marxismo in Italia. Con la indicazione delle traduzioni italiane degli scritti di Marx e di Engels è possibile arrivare ad identificare i più significativi centri di diffusione e i più rilevanti momenti di espansione del marxismo in Italia, un elemento fondamentale per la formazione e per lo sviluppo della coscienza socialista. In questa prospettiva, e con caratteristiche proprie, gli anni della Resistenza e della guerra di liberazione si ricongiungono in modo significativo accanto all'ultimo decennio del secolo XIX.

* * *

Con tutto l'interesse per gli anni giovanili considerati come decisivi per la formazione di una personalità, una raccolta dei primi scritti di Turati mancava ed ora ce l'ha data, frutto di lunghi studi, Luigi Cortesi *(Turati giovane.* Scapigliatura, positivismo, marxismo, a cura di Luigi Cortesi, Milano, Edizioni Avanti! 1962, pp. 440. L. 2.000). Questa raccolta ha carattere antologico, ma ha il merito di offrire i più interessanti scritti di Turati da 1877 al 1890. La letteratura e la poesia, la filosofia e la saggistica vi si intrecciano con una vena di interesse politico che cresce via via sino a divenire prevalente là dove finisce questa raccolta, prima del 1891, l'anno che significò per Turati la fondazione della « Critica sociale » e una parte preponderante nella costituzione del Partito dei Lavoratori Italiani. Il Cortesi, nel suo saggio introduttivo, ha cercato di mettere in particolare evidenza l'influenza intellettualmente e politicamente positiva esercitata dal positivismo e dalla democrazia radicale lombarda sulla formazione di Turati, insistendo sull'importanza di questa tendenza e di questa tradizione nei primi decenni di storia dell'Italia unita...

La definizione di Turati quale « ultimo uomo del Risorgimento » alla quale egli perviene sembra giusta, da questo punto di vista, come molte altre considerazioni circa l'ostracismo di origine idealistica che ha tanto a lungo pesato su di un intero filone della storia politica e culturale d'Italia. Meno accettabile, e neppure conciliabile criticamente col legittimo entusiasmo della « rivalutazione », mi sembra invece la considerazione quanto meno frettolosa che il Cortesi fa discendere da questa sua impostazione nei confronti di altre tendenze e tradizioni, senza dubbio non meno importanti, della politica e della cultura italiana. Perché il problema storico resta proprio quello di accertare perché proprio la tendenza del socialismo che fece capo all'« ultimo uomo del Risorgimento » non si dimostrò sensibile, nella « svolta » seguita alla crisi fine di secolo nella vita politica italiana, a fare assumere al partito della classe operaia italiana un ruolo di protagonista del rinnovamento democratico del paese. Va riconosciuto però che il Cortesi, accennando al termine del suo saggio a una « spezzatura » dello sviluppo del Turati negli anni 1894-95, sembra accertare l'esistenza di un simile problema e, quindi, accogliere le premesse anche per un approfondimento ulteriore della formazione politica e intellettuale di Filippo Turati.

* * *

A pochi anni di distanza dalla pubblicazione, da parte di Renato Zangheri presso l'Istituto Feltrinelli, degli atti della Federazione Nazionale dei Lavoratori della Terra (1901-1926), ecco che Luciana Marchetti presenta una raccolta analoga per la Confederazione Generale del Lavoro *(La Confederazione Generale del Lavoro* negli atti, nei documenti, nei Congressi 1906-1926, a cura di Luciana Marchetti, prefazione di Franco Catalano, Milano, Edizioni Avanti! 1962, pp. LXXII-432, L. 2.600). La raccolta riunisce i resoconti delle riunioni degli organismi direttivi della CGL (Comitato Esecutivo, Consigli Direttivo e Nazionale ecc.) nonché gli atti dei congressi. Per quanto molti di questi documenti appaiano redatti molto rapidamente, l'attività della Confederazione e i dibattiti svoltisi nei suoi organismi direttivi e nei suoi congressi vi si seguono abbastanza agevolmente. L'ampia introduzione di Franco Catalano, fondamentalmente aderente ai documenti raccolti nel volume ed esplicativa del loro contenuto, e assai attenta all'indirizzo seguito dalla Confederazione nelle varie vicende delle lotte economiche e ai dibattiti di idee avvenuti nel suo seno o comunque intorno al suo orientamento. Il Catalano fa inoltre interessanti rilievi circa la linea riformistica perseguita dalla Confederazione e alla sempre maggiore inadeguatezza di questa linea nei momenti di più acuta trasformazione politica e sociale.

* * *

Degli altri più facilmente accessibile, seppure non più largamente conosciuto è l'ultimo documento, ripubblicato per l'occasione di questo anniversario: gli atti del congresso della scissione di Livorno del 1921 *(Resoconto stenografico del XVII Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano.* Livorno 15-20 gennaio 1921, con l'aggiunta dei documenti sulla fondazione del Partito Comunista d'Italia, Milano, Edizioni Avanti!, 1962, pp. 488, L. 3000). L'iniziativa è da salutare come positiva e potrà senz'altro giovare a sviluppare l'interesse per la storia, non soltanto del PCI, ma dell'intero movimento operaio italiano. Non comprendiamo però perchè, applicando una norma inconsueta per la ripresentazione di documenti di questo tipo la casa editrice del PSI non vi abbia apposto alcuna introduzione di ricostruzione e di interpretazione storica. La nota editoriale premessa al volume afferma che gli atti di questo congresso ripropongono « tutte le ragioni trasposte, ma attuali della nostra razionalità politica di classe, del nostro sentimento di uomini umani ». Parole, queste, che condividiamo assai meno della iniziativa della ripubblicazione del documento. Che cosa è, infatti, questo negare la storia mentre ci si riappella ai suoi diritti?

Ernesto Ragionieri